

Le lingue della Fede. Il greco biblico non combacia pienamente con quello classico per la contaminazione con l'ebraico. Mentre termini latini della classicità hanno cambiato significato con il Cristianesimo

A lezione di greco e latino ecclesiastico

Gianfranco Ravasi

Due sono le lingue fondamentali della cristianità occidentale: il greco neotestamentario e il latino della tradizione ecclesiale. Vorremmo ora proporre un'incursione in questi due orizzonti secondo un percorso piuttosto libero e anomalo. Iniziamo col greco biblico che ha un canone linguistico specifico che non combacia pienamente con quello classico per almeno due ragioni. Si tratta, infatti, della cosiddetta *koiné* (sottinteso *diálektos*, cioè "lingua"), una tipologia di greco diffusa con l'ellenismo e ramificatasi in varie forme tra le quali appunto quella biblica (e poi patristica). Inoltre essa rivela una sua caratteristica propria, ossia la contaminazione con semitismi dovuti alla matrice ebraica genetica dei temi e degli stessi autori.

Per proporre un solo esempio – lasciando a parte il Nuovo Testamento, fatto di 138.020 parole greche con un lessico di 5.433 vocaboli, e la sterminata patrologia greca che ebbe una silloge fondamentale nei 161 volumi con testo originario e versione latina e altri 81 tomi solo con la resa latina, curati dal francese Jacques-Paul Migne (1800-1875) – rimandiamo al *Libro della Sapienza*. Si tratta di uno scritto deutero-canonicamente, cioè accolto nella Bibbia

«S. EMANUELE, BUONO E MARTIRE» DI MIGUEL DE UNAMUNO



Racconto filosofico

Esce da Medusa il racconto filosofico di Miguel de Unamuno. Sono Emanuele, il martire (pagg. 96, €12). È basato sulla fede: credere o non credere è il dilemma cruciale. Come epigrafe Unamuno ha scelto la frase di Paolo della Prima lettera ai Corinzi: «Se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miserabili fra tutti gli uomini»

solo dalla Chiesa cattolica e dall'Ortodossia e non dall'ebraismo e dal protestantesimo. È un testo molto suggestivo di autore ignoto, probabilmente un giudeo della Diaspora di Alessandria d'Egitto, che compone la sua opera dopo l'anno 30 a.C. Usa, infatti, qualche vocabolo greco esclusivo dell'epoca augustea, come *sébasma*, "oggetto di culto", *threskeia*, "culto", *krátesis*, "potere"; a conferma di tale datazione si aggiungono altre ragioni interne al testo e circostanziali. Due commentatori (G. Scarpat e D. Winston) hanno persino ipotizzato un'appartenenza all'epoca di Calligola (37-41 d.C.): sarebbe, quindi, cronologicamente l'ultimo libro dell'Antico Testamento.

Ciò che vogliamo sottolineare è l'osmosi che nelle sue pagine avviene con la cultura greca, soprattutto filosofica, senza che per questo si stemi la filigrana di base che è biblica e giudaica. Uno studioso francese, C. Larcher, ha elaborato al riguardo un'imponente tritico intitolato *Le livre de la Sagesse ou la Sagesse de Salomon* (3 voll., Gabaldon, Parigi, 1983-87) in cui ha vagliato in modo microscopico quest'opera, svelandone tutto il palinsesto lessicale e tematico. Noi, invece, rimandiamo al più semplice e recente sussidio per conoscere questo gioiello letterario e teologico, un commento offerto da una

docente della Facoltà Teologica di Napoli, Vittoria D'Alario. Giacomontiamo di sottolineare che, ad esempio, uno dei soggetti capitali del testo è l'*athanasia*, l'immortalità, concetto squisitamente classico, che qui però riletto attraverso il filtro biblico. Non è, infatti, una qualità metafisica dell'anima alla maniera platonica (vedi il Fedone), e quindi strutturale alla sua essenza spirituale e incorruttibile, bensì la comunione del giusto con Dio attraverso tutta la sua umanità anche corporea (*apharsia*, "incorruttibilità"), e, quindi, è un dono, è grazia e non una necessità radicale ontologica dell'anima.

Tuttavia in molti passi non mancano suggestivi rimandi, allusioni e forse citazioni dalla filosofia greco-classica ed ellenistica, come ad esempio in 9,15: «Un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di pensieri». Pur non indulgendo al netto dualismo platonico "anima-corpo", il senso è piuttosto forte. Sarà, comunque, una bella avventura intellettuale scoprire tutti i colori di questo dialogo attorno ad argomenti essenziali antropologici e teologici attraverso una rete lessicale semanticamente polivalente.

Passiamo, allora, alla seconda lingua, il latino. Sempre per stare alla letteratura patristica raccolta



A scuola di filosofia a Parigi, miniatura dagli «Grandes chroniques de France», fine XIV secolo, Caestre, Biblioteca Municipale

dal citato Migne, si pensi che essa comprende ben 217 grossi tomi e 4 di soli indici. Noi, però, vorremmo solo riferirci all'arcobaleno di parole italiane che hanno una matrice semantica nel latino che però è stata trasformata dal cristianesimo. È ciò che si può fare, quasi come in un divertimento, attraverso il *Dizionario di latino* (parallelo a quello greco, di cui abbiamo già detto in queste pagine in passato) elaborato da due docenti, Paolo Cesaretti ed Edi Minguzzi. L'accezione cristiana si è, infatti, imposta su termini che avevano una genesi classica. Ecco qualche esempio.

Pensiamo a *hostia*, «vittima», con la sua applicazione eucaristica; oppure a «discepolo» che dal discepolo, "apprendere", giunge alla specie di Cristo; o anche alla «cura», che dalle istituzioni romane maschili (*curia* e *curator*) perviene all'attuale struttura ecclesiale; o a *suffragium* che da «voto» diventa preghiera per i defunti; oppure al nostro «curato» (da *cura*, sollecitudine) e a «cardinale» (da *cardo*, cardine) e ancora a *charitas*, «carità», che è ormai intrecciata con l'amore fraterno cristiano in modo inseparabile. Potremmo continuare a lungo scorrendo questo «dizionario» e segnalando le accezioni cristiane che il latino usato e tradotto in italiano ha acquisito su iniziati significati più generali: comunione, consacrare, devozione, duomo (da *domus*), confessare, fede, Gentili, grazia, ispirazione, novella, orazione, patriarca, parabola, pontefice, spirito, Verbo e così via.

Un cenno, in appendice, alla parola curiosa *busillis*, intesa co-

MISTICA MUSULMANA

Il «Diwano» di al-Hallaj

Il místico persiano al-Hallaj (857-922) è una delle figure più discusse e controverse nel mondo islamico. Ora la casa editrice Marietti 1820 ripropone, nella traduzione di Alberto Ventura e con prefazione di Alessandro Bausani, il *Diwān* di questo autore (pagg. 136, €12; la prima edizione uscì nel 1987). Al-Hallaj ha un'importanza capitale nella mistica musulmana, anche a motivo della sua fine flagellata, issato su una specie di croce e decapitato, le sue spoglie furono bruciate e le ceneri gettate al vento dall'alto di un minareto. Questo suo canzoniere, tradotto integralmente e ora di nuovo disponibile, aiuta a comprenderne anche la leggenda. Prima della sua orribile fine pronunciò parole simili a quelle di Cristo, ma più dure: «Padre, perdona loro perché sanno quello che fanno».

me groviglio inestricabile, difficoltà, enigma. Essa ha sostanzialmente un'origine biblica, ove domina il sintagma a tendenza escatologica «in quei giorni», reso dalla *Vulgata* di san Girolamo così: *in diebus illis*. Ora, tenendo conto che nei codici antichi i copisti non spaziavano tra loro le singole parole, la sillabazione successiva generò un deforme in *die busillis*, ossia «nel giorno» dell'indescrivibile e inesistente *busillis*, vocabolo che è però sopravvissuto col significato sopra enunciato.

Rimane, quindi, indubbio anche per il linguaggio e il pensiero teologico non solo il rilievo ma anche il fascino esercitato dalla glottologia, dalla filologia, più in generale dalla linguistica, che creano la consapevolezza non solo del dinamismo della parola, simile a «un essere vivente», come diceva Victor Hugo, ma anche della complessità delle lingue. È ciò che suggeriva ironicamente Mark Twain riguardo alla morfologia del tedesco: «Quando un letterato tedesco si affida in una frase, non lo vedi più finché non emerge dall'altra parte del suo Atlantico con il verbo in bocca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SAPIENZA

a cura di Vittoria D'Alario
San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), pagg. 262, € 35

IL DIZIONARIETTO DI LATINO
Paolo Cesaretti - Edi Minguzzi
Scholé - Morelliana, Brescia, pagg. 347, € 19,50



Consiglio Regionale della Puglia
Teca del Mediterraneo
Biblioteca Multimediale e Centro di Documentazione

In collaborazione con con il patrocinio di



**BIBLIOTECHE
IERI, OGGI E DOMANI**

Due sono le lingue fondamentali della cristianità occidentale: il greco neotestamentario e il latino della tradizione ecclesiale. Vorremmo ora proporre un'incursione in questi due orizzonti secondo un percorso piuttosto libero e anomalo. Iniziamo col greco biblico che ha un canone linguistico specifico che non combacia pienamente con quello classico per almeno due ragioni. Si tratta, infatti, della cosiddetta *koiné* (sottinteso *diálektos*, cioè "lingua"), una tipologia di greco diffusa con l'ellenismo e ramificatasi in varie forme tra le quali appunto quella biblica (e poi patristica). Inoltre essa rivela una sua caratteristica propria, ossia la contaminazione con semitismi dovuti alla matrice ebraica genetica dei temi e degli stessi autori.

Per proporre un solo esempio – lasciando a parte il Nuovo Testamento, fatto di 138.020 parole greche con un lessico di 5.433 vocaboli, e la sterminata patrologia greca che ebbe una silloge fondamentale nei 161 volumi con testo originario e versione latina e altri 81 tomi solo con la resa latina, curati dal francese Jacques-Paul Migne (1800-1875) – rimandiamo al *Libro della Sapienza*. Si tratta di uno scritto deutero-canonicamente, cioè accolto nella Bibbia solo dalla Chiesa cattolica e dall'Ortodossia e non dall'ebraismo e dal protestantesimo. È un testo molto suggestivo di autore ignoto, probabilmente un giudeo della Diaspora di Alessandria d'Egitto, che compone la sua opera dopo l'anno 30 a.C. Usa, infatti, qualche vocabolo greco esclusivo dell'epoca augustea,

come *sébasma*, “oggetto di culto”, *threskeía*, “culto”, *krátesis*, “potere”; a conferma di tale datazione si aggiungono altre ragioni interne al testo e circostanziali. Due commentatori (G. Scarpato e D. Winston) hanno persino ipotizzato un’appartenenza all’epoca di Caligola (37-41 d.C.): sarebbe, quindi, cronologicamente l’ultimo libro dell’Antico Testamento.

Ciò che vogliamo sottolineare è l’osmosi che nelle sue pagine avviene con la cultura greca, soprattutto filosofica, senza che per questo si estenui la filigrana di base che è biblica e giudaica. Uno studioso francese, C. Larcher, ha elaborato al riguardo un imponente trittico intitolato *Le livre de la Sagesse ou la Sagesse de Salomon* (3 voll., Gabalda, Parigi, 1983-87) in cui ha vagliato in modo microscopico quest’opera, svelandone tutto il palinsesto lessicale e tematico. Noi, invece, rimandiamo al più semplice e recente sussidio per conoscere questo gioiello letterario e teologico, un commento offerto da una docente della Facoltà Teologica di Napoli, Vittoria D’Alario.

Ci accontentiamo di sottolineare che, ad esempio, uno dei soggetti capitali del testo è l’*athanasia*, l’immortalità, concetto squisitamente classico, che qui è però riletto attraverso il filtro biblico. Non è, infatti, una qualità metafisica dell’anima alla maniera platonica (vedi il Fedone), e quindi strutturale alla sua essenza spirituale e incorruttibile, bensì è comunione del giusto con Dio attraverso tutta la sua umanità anche corporale (*aphtarsía*, “incorruttibilità”) e, quindi, è un dono, è grazia e non una necessità radicale ontologica dell’anima.

Tuttavia in molti passi non mancano suggestivi rimandi, allusioni e forse citazioni dalla filosofia greco-classica ed ellenistica, come ad esempio in 9,15: «Un corpo corruttibile appesantisce l’anima e la tenda d’argilla opprime una mente piena di pensieri». Pur non indulgendo al netto dualismo platonico “anima-corpo”, il senso è piuttosto forte. Sarà, comunque, una bella avventura intellettuale scoprire tutti i colori di questo dialogo attorno ad argomenti essenziali antropologici e teologici attraverso una rete lessicale semanticamente polivalente.

Passiamo, allora, alla seconda lingua, il latino. Sempre per stare alla letteratura patristica raccolta dal citato Migne, si pensi che essa comprende ben 217 grossi tomi e 4 di soli indici. Noi, però, vorremmo solo riferirci all’arcobaleno di parole italiane che hanno una matrice semantica nel latino che però è stata trasformata dal cristianesimo. È ciò che si può fare, quasi come in un *divertissement*, attraverso il *Dizionario di latino* (parallelo a quello greco, di cui abbiamo già detto in queste pagine in passato) elaborato da due docenti, Paolo Cesaretti ed Edi Minguzzi. L’accezione cristiana si è, infatti, imposta su termini che avevano una genesi classica. Ecco qualche esempio.

Pensiamo a *hostia*, «vittima», con la sua applicazione eucaristica; oppure a «discepolo» che dal *discere*, “apprendere”, giunge alla sequela di Cristo; o anche alla «curia», che dalle istituzioni romane maschili (*cum* e *vir*) perviene all’attuale struttura ecclesiale; o a *suffragium* che da «voto» diventa preghiera per i defunti; oppure al nostro «curato» (da *cura*, sollecitudine) e a «cardinale» (da *cardo*, cardine); e ancora a *charitas*, «carità», che è ormai intrecciata con l’amore fraterno cristiano in modo inseparabile. Potremmo continuare a lungo scorrendo questo “dizionario” e segnalando le accezioni cristiane che il latino usato e tradotto in italiano ha acquisito su iniziali significati più generali: comunione, consacrare, devozione, duomo (da *domus*), confessare, fede, Gentili, grazia, ispirazione, novella, orazione, patriarca, parabola, pontefice, spirito, Verbo e così via.

Un cenno, in appendice, alla parola curiosa *busillis*, intesa come groviglio inestricabile, difficoltà, enigma. Essa ha sostanzialmente un’origine biblica, ove domina il sintagma a tendenza escatologica «in quei giorni», reso dalla *Vulgata* di san Girolamo così: *In diebus illis*. Ora, tenendo conto che nei codici antichi i copisti non spaziavano tra loro le singole parole, la sillabazione successiva generò un deforme *in die busillis*, ossia «nel giorno» dell’indecifrabile e inesistente *busillis*, vocabolo che è però sopravvissuto col significato sopra enunciato.

Rimane, quindi, indubbio anche per il linguaggio e il pensiero teologico non solo il rilievo ma anche il fascino esercitato dalla glottologia, dalla filologia o, più in generale dalla linguistica, che creano la consapevolezza non solo del dinamismo della parola, simile a «un essere vivente», come diceva Victor Hugo, ma anche della complessità delle lingue. È ciò che suggeriva ironicamente Mark

Twain riguardo alla morfologia del tedesco: «Quando un letterato tedesco si tuffa in una frase, non lo vedi più finché non emerge dall'altra parte del suo Atlantico con il verbo in bocca».

- Sapienza, a cura di Vittoria D'Alario, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), pagg. 262, € 35
- Il Dizionario di latino, Paolo Cesaretti – Edi Minguzzi, Scholé, Morelliana, Brescia, pagg. 347, € 19,50